

## BRUCIARE LE STOPPIE

di Loredana Lipperini

Credo nei vampiri, dice de' Rossignoli.

La chiave non è il vampiro. È la parola iniziale: credo. È l'atto di fede e di passione verso la storia che si racconta. La certezza della sua plausibilità nell'essere, per definizione, non plausibile. I vampiri non esistono, così come non esistono uomini che si mutano in lupi sotto la luna piena. I vampiri non esistono, così come non esistono porte che si spalancano per far tornare i morti tra i vivi. I vampiri non esistono, così come non esistono i mondi roteanti, folli, sbagliati su cui si affacciò Lovecraft. Eppure, se chi scrive *crede*, riesce a convincere chi legge a guardare nella stessa fessura e a scrutare le stesse tenebre, per quanto spaventoso possa – e debba – essere.

Credo.

È lo stesso verbo usato da Stephen King nella prefazione a *Incubi e deliri*.

Credo.

“Credo che una monetina possa far deragliare un treno merci. Credo che nelle fogne di New York ci siano alligatori, per non dire di topi grossi come pony Shetland. Credo che si possa strappar via l'ombra a una persona con un picchetto da tenda. Credo che esista davvero Babbo Natale e che tutti quei tizi vestiti di rosso che si vedono in giro per le strade a Natale siano i suoi aiutanti. Credo che intorno a noi ci sia un mondo invisibile. Credo che le palline da golf siano piene di gas velenoso e che, a tagliarne una in due respirando l'aria che ne viene fuori, si resti uccisi. Soprattutto, credo nei fantasmi, credo nei fantasmi, credo nei fantasmi”.

Credo.

Provate a domandare, oggi, se qualcuno crede nei vampiri. Si alzerebbero fin troppe mani: ma l'idea di vampiro che hanno in mente non è quella di de' Rossignoli, o di King, e tanto meno di Stoker. Nella maggior parte dei casi si affannerebbero a spiegarvi che, sì, stanno pensando ad una creatura dannata, ma la cui bellezza è stata miracolosamente preservata nel tempo. Una creatura che non snuderebbe le zanne come i non-morti narrati non solo nei libri, ma in film o serial fedeli al mito, come *Buffy l'ammazzavampiri*. Il vampiro che sognano sarebbe, invece, diverso dagli uomini e per questo solitario: ma in cerca di un amore che lo scaldi. Magari avrebbe anche qualche riconoscibile debolezza: le moto, o le automobili potenti, esattamente come i maschi umani. Magari indosserebbe persino un giubbotto di pelle. Come, prima di lui, hanno fatto gli eroi delle adolescenti: Fonzie di *Happy Days* e Step di *Tre metri sopra il cielo*. Come avviene, ecco il punto, in *Twilight*.

Credo, direbbero.

Credo che i vampiri non siano così diversi da un ragazzo disadattato, magari con genitori separati. Credo che il potere dell'amore (del mio, che sono una lettrice di quindici anni, o una madre mai cresciuta) possa annientare il Male. Credo che il Male, infine, sia qualcosa che viene sempre ricacciato indietro, e che scivolerà via dalla nostra bella vita perfetta: da quella che noi *sogniamo* come una vita perfetta, non è per questo che ci piacciono le ronde e che i diciottenni hanno votato Lega?

Queste, temo, sono le parole che si ascolterebbero oggi: perché – è inutile negarlo – la saga creata quasi per caso da Stephenie Meyer ha aperto una porta che non affaccia sul buio, ma sul tinello di una sposa americana degli anni Cinquanta. Il mondo è andato avanti, direbbe King: vale anche per il mondo dell'horror. Avanti, verso il lieto fine e la Bella che addolcisce la Bestia.

Credo.

Il problema, però, è che l'Italia è il paese dove, dopo l'America, la saga di *Twilight* ha avuto più successo.

Il problema è che l'horror italiano è assai lontano dall'aver conquistato le posizioni americane.

Il problema è che molti difensori italiani del genere sono i responsabili diretti della sua deriva verso il *romance*.

## **All passion spent**

Che cosa significa davvero la parola *horror*? Una copertina con una macchia di sangue rosso vivo? Il soffio di un gatto nero? No, questa è paccottiglia. Allora, riproviamo: una storia con morti inspiegabili? Un visitatore che bussa alla porta? Una ragazza molto bionda con la gola squarciata da due canini appuntiti? Ancora una volta, no: o almeno non dovrebbe essere soltanto così. Occorre dare nuovamente la parola a King, che in una vecchia intervista dichiarava che il suo obiettivo non aveva nulla a che fare con lo splatter:

“uno dei miei compiti in quanto scrittore è quello di assalire le vostre emozioni e forse di aggredirvi – e per far questo uso tutti gli strumenti disponibili. Forse sarà per spaventarvi a morte, ma potrebbe anche essere per prendervi in modo più subdolo, per farvi sentire tristi. Riuscire a farvi sentire tristi è positivo. Riuscire a farvi ridere è positivo. Farvi urlare, ridere, piangere, non mi importa, ma coinvolgervi, farvi fare qualcosa di più che mettere il libro nello scaffale dicendo: “Ne ho finito un altro”, senza nessuna reazione. Questa è una cosa che odio. Voglio che sappiate che io c'ero”.

Ha ragione, come sempre. Cosa sarebbe la letteratura horror senza le emozioni, senza la passione, senza personaggi forti e storie che guardano al mondo che abbiamo intorno? Perché nessun rovescio è possibile se non si ha presente il punto di partenza, e King, e Lovecraft, e Poe lo sapevano benissimo. Stereotipi e nulla più. Perché soltanto il talento di un narratore che vuole suscitare emozioni può rendere reale, e temibile, il volto pallido di un vampiro, o la carne marcia di uno zombie, o il ghigno di uno scheletro. Non avviene così spesso: molti autori italiani – e non pochi lettori dei medesimi – pensano che la via all’horror sia semplicemente quella di fornire bocconcini di sangue a chi li chiede.

Così, mentre altrove si galoppa – grazie a King, grazie a Clive Barker, grazie a Neil Gaiman – qui si resta ancora agli anni in cui il giovanissimo Stevie pubblicava “Ero un giovane profanatore di tombe” su una fanzine (1966). Oppure, se va molto bene, a quel 1988 in cui vide la luce il primo libro del ciclo del *Drive in* di Joe Lansdale. Vero: i grandi scrittori di genere sono passati, tutti, attraverso l’omaggio allo stereotipo ingenuo. Ma trasformandolo. In Italia, rischiamo di fermarci a quello. Con pochissime eccezioni, che si contano sulle dita di due mani, la narrativa italiana horror sembra preoccuparsi poco delle emozioni e moltissimo dei vecchi ingredienti: il coperchio di una tomba che si solleva nella notte, lo scricchiolio di porte, del sangue e, per condimento, tette quanto basta.

Fate, prego, un giro per siti amatoriali, fanzine, gruppi di discussione dedicati all’horror. Troverete che, a fronte di una potenzialità notevolissima, la narrativa italiana di genere rischia di restare saldamente nelle mani di una nicchia. E quando il varco si apre a testi che usano almeno una parvenza di emozione, tingendo il nero di rosa, quella stessa nicchia si divide in due fazioni: alcuni si indignano, altri sostengono che in fondo *Twilight* è un horror.

C’è un vampiro, che diamine.

## **Children of the corn**

Dunque, ripartiamo da qui. La parola vampiro, nei tempi recenti, si associa a una fisionomia ben precisa: ha i capelli color bronzo, lo sguardo ardente e le buone maniere di Edward Cullen, principe più adatto al castello di Biancaneve che a quello di Dracula. La tetralogia di *Twilight* di cui è protagonista è da mesi in testa alle classifiche dei libri più venduti, inonda forum e gruppi di discussione, dove spesso si contrappongono fanciulle che gridano al genio e appassionate difese della purezza dell’horror. Quale horror? In tema vampirico, non si difende Polidori, non Stoker, non King, non Lindqvist. Ma Anne Rice e Laurell K. Hamilton, creatrice della saga di Anita Blake. Su entrambe ci sarebbe qualcosa da dire: più avanti, però.

Cullen beve solo sangue animale e rispetta gli umani: qualcosa di inedito, e di profondamente sbagliato nell'ambito della letteratura fantastica, dove i vampiri sono, sempre, sintomo di ribellione. Cullen incarna l'esatto contrario. Invece di essere portatore di una non morale, ne ripristina una. Invece di spezzare le convenzioni sociali, se ne fa difensore: è integrato nella società umana, impone il matrimonio alla sua amata Bella, rimandando il contatto sessuale a dopo le nozze, non intende farne una sua simile mordendola. E, non a caso, il sole, indispensabile agli umani e fatale per i non-morti, non lo uccide, ma lo fa brillare come un gioiello.

Dunque, la saga della Meyer si fonda non sull'emozione, ma su un'astuzia: laddove il vampiro è portatore di eros, qui l'eros si nega, si rimanda, si allude. E quando, dopo il matrimonio, è infine consumato, viene nascosto dietro la – vieta – metafora di “annegare in acque profonde”. Il modello Cullen si estende a non pochi dei numerosissimi libri sui vampiri usciti in questi ultimi tempi. Newton Compton ha mandato in stampa due dei quattro volumi de *Il diario del vampiro* di Lisa J. Smith, autrice specializzata in romanzi di vampiri innamorati per giovani adulti. La casa editrice ReNoir pubblica un'accoppiata romanzo più serie manga che si chiama *Vampire Kisses*, di Ellen Schreiber, dove si narra la storia d'amore fra una goth-girl di nero vestita e il bel ritornante Sterling. Ovunque, ci si imbatte in modelli più o meno estremi di inserimento dei vampiri nella società degli uomini, con la perdita della loro parte aliena. Avviene in *Marked* di P.C. e Kristin Cast. Avviene in manga come *Vampire Knight* e nell'acclamatissimo serial televisivo *True Blood*, nato dai romanzi di Charlaine Harris: dove il sangue c'è, ma è sintetico.

In Italia la Harris è pubblicata da Delos: editore attivissimo in rete, che pubblica anche due fanzine di genere come *Horror Magazine* e *Fantasy Magazine*. Un'occhiata alla vetrina. Senza guardare i titoli. O gli autori. Ma soltanto le trame:

“Kate McAlliston, giovane studentessa, accetta di lavorare come stagista presso una prestigiosa rivista di moda, *Tasty*. Dopo le prime angherie e umiliazioni inferte dalle colleghe e dalla direttrice, Lillian, quando finalmente Kate sta conquistando un piccolo spazio per sé, all'improvviso si trova di fronte a una rivelazione terrificante: l'intero staff della rivista sarebbe composto da vampiri”.

Ancora:

“Vicky Nelson, in passato detective della sezione omicidi della Polizia di Toronto e ora investigatrice privata, è stata testimone del primo attacco sferrato da una oscura forza

magica che ben presto scatena il suo regno del terrore. A mano a mano che i casi di morti inesplicabili si succedono, Vicky si trova coinvolta in un'indagine per individuare la fonte di questi attacchi e che la portano a conoscere Fitzroy, un individuo che possiede conoscenze relative a regni che esulano da quello mortale, acquisite nel corso dei secoli che ha trascorso impegnato a dominare il suo personale, insaziabile bisogno, l'avidità di sangue propria di un vampiro".

Oppure:

“Tutto quello che Damali ha sempre desiderato è creare musica e suonare davanti a un pubblico. E ci è riuscita: è diventata una apprezzata artista di *Spoken Word* e la principale attrazione della Warriors of Light Records. Quando cala la notte, però, Damali si trasforma. E inizia la caccia a predatori che la maggioranza delle persone considera soltanto miti o leggende: i Vampiri... L. A. Banks ha creato un mondo immaginario magico e brillante, che dona una vita intensa alle nostre più profonde paure, e Damali Richards, la dura e sexy cacciatrice di vampiri, è un'eroina destinata a durare nel tempo”.

Poi, leggete questo:

“Briana Davenport è la modella di punta delle campagne pubblicitarie dei diamanti Blackstone ed è per questo che non può permettersi di essere sedotta da un Hammond. Ma Jarrod è così maledettamente sexy che Briana cede alla folle richiesta di diventare la sua amante per un mese intero. Sia chiaro, ogni prestazione ha un prezzo, quando c'è di mezzo un Hammond, e il suo, Briana, l'ha già messo bene in chiaro: un milione di dollari e il divieto di innamorarsi. I sentimenti però non si possono imbrigliare e la passione tra i due divampa dentro e fuori dal letto, finché una misteriosa collana rischia di allontanarli per sempre”.

I primi tre sono horror. L'ultimo è un *Harmony*. Serie *Destiny*. I vampiri non hanno nulla a che vedere con la storia. Ma le parole sono, quasi, le stesse. Non è un caso. La Harlequin ha deciso di aprire una sezione “paranormal”, *Harmony Bluenocturne*, primo titolo *Sulle ali della notte*. Storie: demoni e vampiri, che si innamorano di umane. Bellissimi. Potenti. Soli. Ma pronti a

“illuminarsi con la promessa di un amore eterno”. Slogan: “Ti piacerebbe conoscere il lato oscuro dell’amore?” Spiegazione:

“Romanzi dove le vicende di vampiri, demoni e creature fantastiche si intrecciano alla realtà, in un turbine di passioni travolgenti e amori eterni, ma sempre tormentati. D'altra parte, lo sapeva bene già Bram Stoker, quando, in "Dracula", dipinse una delle più grandi storie d'amore di tutti i tempi (...) Insomma, ci troviamo di fronte a favole moderne, non meno credibili, alla fine, di tanti altri *romance*; lo conferma il fatto che spesso uno dei commenti espressi dalle amanti del *paranormal* è proprio l'alto tasso di immedesimazione nelle vicende narrate. Che dire? L'amore non ha confini, di questo eravamo certe. Un esempio su tutti, il grande successo riscosso da Stephenie Meyer: con il suo romanzo *Twilight* ha venduto 11 milioni di copie, riscuotendo un clamore tale da approdare a Hollywood: proprio oggi esce in Italia il film tratto dal libro e, grazie al fascino degli attori protagonisti, la pellicola si è già trasformata in vero e proprio fenomeno di massa”.

### **Colui che cammina tra i filari.**

Il grano è cresciuto troppo: e tra le spighe non si nasconde una creatura misteriosa, come ne *I figli del grano* di King, bensì una caricatura di vampiro. Neanche più un gentleman, ma il ragazzo della porta accanto che desidera solo una cosa: essere come noi.

Perché quel che predomina nel filone *romance* dell'horror è un sovrannaturale addomesticato, che si rende identico al naturale. Mentre la dimensione altra del mondo dovrebbe, per citare di nuovo Stephen King, colare a poco a poco nella nostra realtà come liquido dal fondo di un sacchetto di carta. Contaminandola. Questa, per King, è la paura. Che è anche la parola chiave del nostro tempo: e forse è proprio l'accresciuto timore verso quel che ci è estraneo a spingere gli scrittori ad ammorbidire la figura mitica più spaventosa dell'immaginario. I vampiri sono morti che tornano. Sono, dunque, incarnazione di una tremenda anomalia sociale. Peggio: la estendono attraverso il contagio, rendendoci contemporaneamente vittime e colpevoli, come raccontò in modo esemplare Abel Ferrara in un film di oltre dieci anni fa, *The Addiction*, dove il vampirismo si diffonde rabbiosamente col morso di una studentessa (una versione più morbida dello stesso tema è in un altro romanzo, *Vampirus* di Scott Westerfeld: una versione di ben altro spessore è quella di Gianfranco Manfredi, in *Ho freddo*).

Di contagio (il male subito porta a commetterne altro) parla anche il semiologo Renato Giovannoli nel saggio *Il caso Manzoni-Dracula e altri casi di vampirismo letterario*. E ne parla John Ajvide Kindqvist, autore di uno dei romanzi più belli sul vampirismo usciti di recente, *Lasciami entrare*. Eli, il vampiro bambino, diffonde il male, anche se suo malgrado. Contagia il suo ex-protettore umano, un pedofilo ossessionato dal desiderio di possederla, al punto di non trovare requie neanche dopo la non-morte. Contagia Virginia, una donna alcolista, che respinge il suo nuovo status e cerca volontariamente la fine esponendosi alla luce (il sole, qui, consuma la pelle dei vampiri come acido). Non contagia Oskar: non fisicamente, almeno, anche se una delle pagine più belle del romanzo è dedicata al timore del bambino di essere diventato un vampiro (o di essere un omosessuale, quando scopre che Eli non è esattamente una femmina). L'influenza di Eli è semmai mentale: perché dopo averla incontrata Oskar troverà il coraggio di reagire, anche con la violenza, ai suoi aguzzini.

Negli indifferenti anni Ottanta in cui è ambientata la storia di Lindqvist, gli esseri umani picchiano, sniffano, bevono, insidiano bambini. Eppure, è Eli la loro paura. Perché non appartiene all'umanità, non ha un sesso, non ha dimora. Poco conta che sia capace di provare tenerezza davanti a un giocattolo e di lasciare messaggi d'amore a Oskar usando i dialoghi di *Romeo e Giulietta*. Infatti, non sarà lei a integrarsi: sarà Oskar a trasgredire ogni possibile norma pur di restarle vicino, allontanandosi per sempre dalla comunità. I docili vampiri di Stephenie Meyer, al contrario, cercano con ogni mezzo di adeguarsi al mondo umano: facendo propri gli aspetti superflui del medesimo, come le automobili lussuose e le carte di credito da regalare alla fidanzata.

Ma l'horror, dice Lindqvist, non deve rassicurare, bensì mostrare "le cose in agguato degli angoli bui. Del mondo. Della mente". Questo non accade più. Cosa è successo per trasformare il vampiro in figurina, o in sex symbol, come l'assai celebrato Jean Claude creato da Laurell Hamilton? C'è stato un inganno. C'è stata, appunto, una deriva.

## **In qualunque punto ci aprano, siamo rossi**

Però c'è altro. Le onde arrivano, travolgono e poi si ritirano. Accadrà anche in questo caso. Ma cosa lascerà l'onda sulla nostra spiaggia? Non mostri, ma granchiolini che scambiano le proprie chele per quelle dell'aragosta gigante creata da King. Manca, in Italia, la consapevolezza della potenza letteraria dell'horror. Quella che potrebbe avere, e quella che ha avuto. È esistito, nel Novecento, un gotico italiano che sembra essere passato senza lasciare traccia: quello di Tommaso Landolfi, di Dino Buzzati, dello stesso Italo Calvino. L'horror italiano, oggi, è – salvo la decina di eccezioni di cui si

parlava – quello di un piccolo gruppo che si trincerava dietro l'incomprensione altrui, e che vivacchia senza guardarsi attorno.

In un'intervista di pochi mesi fa, Valerio Evangelisti mi ha detto:

“Abituati al ghetto, esistono scrittori che lo scambiano per il mondo intero. Finiscono per adattarvisi e per ritenere ostile, in nome del loro comfort, tutto l'universo 'esterno', che li ignora. Li comprendo, li stimo, ma ho fatto una scelta diversa dalla loro. A me interessa una narrativa che si scontra-incontra con grandi temi storici e sociali, che si confronta con il presente (anche se mascherato da passato o da futuro). Io non ho una formazione letteraria, ho studiato e per un po' insegnato scienze politiche, storia, sociologia, economia. La grande fantascienza che lessi da ragazzo era piena di suggestioni di quel tipo. Si parlava del futuro per riferirsi all'oggi. Chi si chiude nei recinti dell'horror, della science-fiction, del giallo ecc. rischia di creare da solo il proprio campo di concentrazione”.

Per esempio: diverso tempo orsono uscì un'antologia curata da Raul Montanari. Si chiamava *Incubi – Nuovo horror italiano*. La stroncatura che venne dai fan non era tanto sul contenuto quanto sui nomi. Molti autori venivano da altri generi (Gianni Biondillo o Marcello Fois, per citarne due). Vennero definiti “immigrati clandestini”.

Eppure il rinnovamento del giallo e del noir italiano avvenne proprio grazie ai clandestini. Ancora Evangelisti lo ricorda:

“Il giallo-noir di Macchiavelli, Lucarelli, Carlotto, De Cataldo, Camilleri, Fois e altri, è stato il primo a sfondare le barriere. Parlava di società italiana proiettandole contro una luce fredda, mentre i bestseller correnti mettevano in scena drammi individuali magari interessanti, però avulsi dal contesto socio-economico, ed evitavano di prendere posizione. Qualche volta si limitavano a esercizi linguistici... Insomma, il 'genere' regge solo se è sorretto a sua volta da un progetto e da una filosofia. Altrimenti si riduce a trame stente e marionette spacciate per personaggi”.

Quei nomi arrivavano in un panorama che si aggrappava ai propri recinti, difendendone la presunta purezza: e lo rinnovarono. L'horror, evidentemente, è più resistente. Negli ultimi sei mesi scrittori che non frequentavano il genere fantastico hanno pubblicato libri che possono a pieno titolo essere definiti horror. Girolamo De Michele ha scritto una ghost story, *Con la faccia di cera*. Fred Vargas ha pubblicato *Un luogo incerto*, una storia di vampiri.

Jacques Chessex, scrittore svizzero vincitore del premio Goncourt 1973, ha scritto *Il vampiro di Ropraz*. Giuseppe Genna, con lo pseudonimo di Lidia Colleoni, ha scritto *L'assedio del male*, horror ambientato a San Giovanni Rotondo, con Padre Pio in campo. Sono tentativi, esplorazioni, desiderio di riportare al reale l'irreale. Nessuno di questi romanzi viene citato nelle webzine di settore: Horror magazine (che invece dedica ampio spazio alla Meyer), Horror.it, il Cancellò, Scheletri.

Il punto è qui. A fronte del disinteresse dei media tradizionali per la letteratura di genere, la rete dovrebbe essere il luogo dell'approfondimento e dell'ampio respiro: lo è nei singoli blog, o su aNobii. Nelle webzine (eccezion fatta per Carmilla) manca la consapevolezza di cosa sia stata e sia la grande letteratura gotica italiana ed europea: l'horror è caricatura, b-movie, schizzi di sangue. Roba da *nerd* malintesi e, va da sé, incompresi.

Invece, bisogna credere.

Credo, ancora una volta.

Credo nei fantasmi, credo nei vampiri: ma è il mio mondo quello che si rispecchia, capovolto, nei loro occhi. Per questo va raccontato: rovesciandolo e fingendo che sia altrove.

Credo che l'horror non sia una scorciatoia per la letteratura: ma che ne sia una delle forme più alte.

Credo che nella narrativa fantastica dormano possibilità ancora non colte. Che possano e debbano esserci, al suo interno, quelli che Wu Ming indicava come tratti comuni ai testi New Italian Epic: che valgono anche e forse soprattutto per l'horror: "assunzione di responsabilità, visione del futuro, comunicazione con altri mondi e messaggio alla comunità".

Credo nel fuoco.

Credo che il fuoco sia necessario, oggi, affinché le stoppie brucino, e la consapevolezza cresca insieme alla passione.

Credo che sia necessario discuterne, ora, subito. Per ripartire.

Credo.

Credo nei vampiri, e credo che a volte ritornino. Anche quando tutto sembra finito.